

Il governo globale  
e il mondo diviso  
in tre

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**F**ra le tante cose, il G20 di Roma lascia due grandi e fondamentali eredità, che si possono cogliere, però, solo leggendo in controluce eventi e parole.

La prima è la volontà, largamente condivisa, di arrivare velocemente al Governo globale della finanza. La seconda è la divisione del mondo in tre grandi blocchi.

Partiamo dal disegno del Governo globale. L'idea non è nuova e in tempi abbastanza recenti era già stata ripresa nell'incontro di Venezia tra i ministri dell'Economia. Il nostro presidente del Consiglio, Mario Draghi, l'ha sintetizzata in poche, asciutte parole, com'è suo stile: ci sono settori dell'agire pubblico, ha detto, che gli Stati devono giocoforza governare insieme se non vogliono soccombere. Tra questi, oltre alla sanità, l'economia finanziaria.

La finanza globale, proprio come le pandemie, si pone al di fuori del controllo ordinario dei singoli Stati e perfino dei singoli continenti. Nessuno di essi, singolarmente considerato, è in grado di governarla. La finanza senza confini e radici si è fatta essa stessa "Stato" ed è con la forza del denaro che ormai è in grado di piegare nazioni e popoli. Gli stati convenzionali, per contro, hanno perduto su di essa sovranità e controllo, non possono più nulla, se non assecondarne le volontà.

Questo discorso può non piacere, ma la realtà è questa: ha vinto la finanza sulla politica, come in altri settori ha vinto il capitale sul lavoro. Ripeto: può non piacere, ma la situazione oggettiva è questa. Inutile nascerla dietro bandiere ideologiche o moraliste.

L'idea di arrivare celermente a un Governo globale da parte degli Stati convenzionali è il tentativo estremo, forse tardivo, di arginare la perdita delle singole sovranità. Davanti a fenomeni globali e potenzialmente distruttivi, non c'è altra soluzione che unirsi. Di qui, appunto, la proposta di creare organismi sovranazionali ai quali affidare la funzione politica di contrastare la degenerazione dell'economia finanziaria.

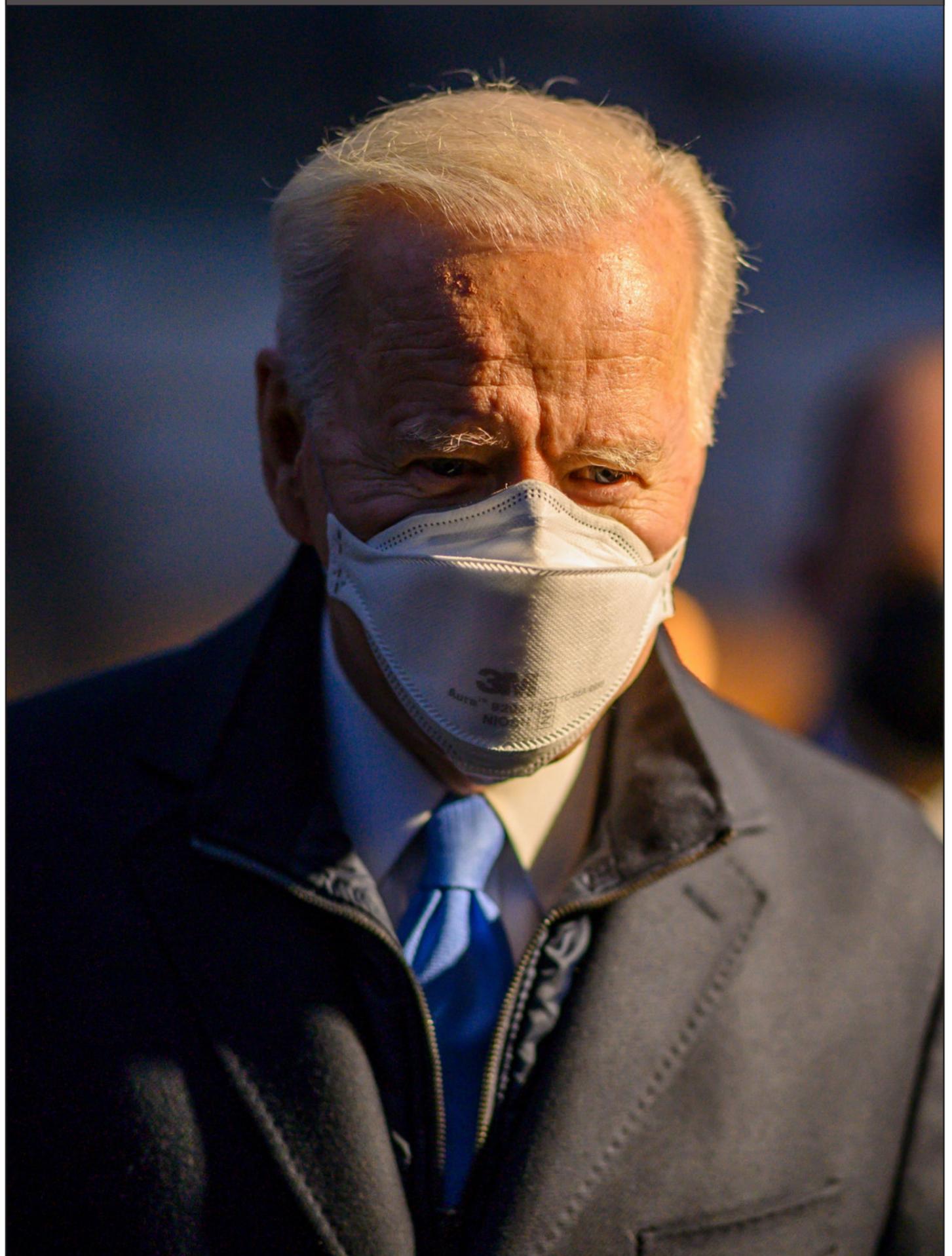
Il passo è epocale, nel bene e nel male. Nel bene perché gli Stati, seppure indirettamente, potranno finalmente riappropriarsi di qualche arma di contrasto alla dissolutezza speculativa a danno dei popoli; nel male, perché il controllo di questi fenomeni aumenterà sideralmente le distanze tra classe dirigente posta al vertice dei nuovi organismi e corpi elettorali dei singoli stati.

Si è detto all'inizio che il G20 lascia anche un'altra eredità: la divisione del mondo in tre grandi aree di influenza. Le assenze dei leader di Cina e Russia e la presa di distanza dei Paesi arabi da alcune misure di politica economica e ambientale hanno messo in plastica evidenza l'unione degli Stati in tre blocchi: quello dei Paesi capitanati dagli Stati Uniti d'America, del quale fanno parte anche Giappone e forse India; quello capitanato dalla Cina, al quale si avvicinano la Russia e alcuni Paesi del Sud America, e infine il blocco dei Paesi arabi a guida teocratica o prevalentemente teocratica, con l'aggiunta di alcune autocrazie che si affacciano sul mediterraneo.

È una rappresentazione giocoforza grossolana, questa. Nelle varie aree si collocano nazioni ondivaghe, vere e pro-

## Virginia, la disfatta di Biden

Clamorosa sconfitta del candidato democratico McAuliffe in uno stato vinto appena un anno fa dal Presidente con 10 punti percentuali di vantaggio



prie mine inesplorate poste alle fondamenta dell'intero scacchiere. Sebbene grossolana, questa rappresentazione, però, rispetta abbastanza fedelmente, io credo, lo scenario che accompagnerà anche il no-

stro Paese nei prossimi decenni.

L'Italia - come quasi tutti gli Stati aderenti all'Unione europea - ha infatti riaffermato la sua appartenenza al primo blocco. Rimane da capire, però, quale sarà

il suo ruolo, specialmente se Draghi dovesse lasciare Palazzo Chigi. Non è cosa secondaria, questa, e l'avvicinarsi dell'elezione del nuovo capo dello Stato rende la questione ancor più importante.

## Falcone: la mafia a Milano non esiste

di PAOLO PILLITTERI

**C'**era già capitato di dare una scorsa, con qualche giudizio, al libro di Ilda Boccassini dedicato alla memoria di Giovanni Falcone e alla lunga relazione sentimentale che li legò. Abbiamo avuto parole elogiative alla scorrevolezza dello stile e al taglio sempre vivace di una narrazione che incontrò il proprio macigno proprio nell'intermezzo d'amorosi sensi, con varianti ad alta quota, tanto per dirne una. Uno scoglio che ha costretto la maggior parte degli osservatori a concentrare il fuoco su queste parentesi rosa, per di più sullo sfondo di una vicenda finale di strage, di morte e di sangue, dove a Capaci persero la vita il giudice, la moglie Francesca Morvillo, la scorta.

In realtà, il libro boccassiniano è altro, tant'è vero che qualche sera fa Enrico Mentana vi ha dedicato un lungo speciale benché, a ben vedere, non siano emerse altre verità scottanti, soprattutto a proposito dei colleghi di Milano che furono presi letteralmente d'assalto dalla Boccassini quarantotto ore dopo Capaci. Li rimproverò di avere lasciato solo Giovanni, di averlo aspramente criticato per essere diventato "uomo" di Claudio Martelli, ministro della Giustizia. Vestita di scuro, come una vedova siciliana del viscontiano "La terra trema", lanciò il suo fremente j'accuse ai presenti, tutti colpevoli dell'abbandono di Giovanni. E il Consiglio superiore della magistratura? Zitto e mosca.

Siamo nell'Aula magna del tribunale meneghino e al suo fianco, seguendo lo speciale di Mentana, c'è l'aula nella quale la pm Ilda Boccassini imbastì un "processo" su Milano chiamato, come in un film o un serial tv, "Duomo Connection", alla scoperta delle mani della mafia su Milano. Insomma: Milano come Palermo, tanto per essere in sintonia, e non solo, con Falcone. Sulla "Duomo Connection" esistono centinaia di articoli furenti contro la città e s'era ben capito che il binomio giustizia-mass media aveva messo nel mirino sindaco e giunta per una crisi gravissima e irreversibile, sulla quale giocavano pesante e di rimessa personaggi come la parlamentare Ombretta Fumagalli Carulli, instancabile frequentatrice del Tribunale e, si diceva, ispirata da Giulio Andreotti per dare il colpo di grazia al premier Bettino Craxi nella sua città.

Dopo mesi di grancassa, quel circo mediatico-giudiziario apparso per la prima volta si afflosciò, l'inchiesta andò spegnendosi perché invece delle mani della mafia sulla città furono scovati e incriminati piccoli personaggi, speculatori e spacciatori. Non solo: sul finire di quella vicenda che aveva dato comunque un colpo destabilizzante alla giunta di Palazzo Marino, Giovanni Falcone, si proprio lui, ebbe a dire in modo tranchant che la mafia a Milano non esiste, non può esistere, è una bufala.

Forse è sfuggito questo dettaglio a Mentana che segnala una vera, colossale sconfitta della Ilda e dei suoi pregiudizi anti-craxiani. Che fanno da pendente a quelli evidenziati nel Ruby ter contro un altro premier, Silvio Berlusconi. Anche in questo caso la manopola del film fu azionata a tutto spiano e il circo Barnum dell'informazione fece strame del principio di innocenza fino a prova contraria e di rispetto dell'inquisito. Dopo anni di tiro al bersaglio, fu la Cassazione a giudicare innocente Silvio Berlusconi, mettendo la parola fine alle paturne politico-ideologiche di una Boccassini alla ricerca spasmodica del premier (come Craxi) colpevole a ogni costo.

## Vacanze romane

di CRISTOFARO SOLA

**P**er Mario Draghi il G20 di Roma è stato un successo. A noi non è sembrato tale. Certo, Draghi avrebbe tutte le ragioni per compiacersi del risultato se di mestiere facesse il tour operator. Ma lui è il presidente del Consiglio dei ministri e governa un grande Paese.

La promozione dell'arte e della cultura gastronomica fa bene al Made in Italy, ma non dà peso geopolitico all'Italia sullo scacchiere internazionale. La realtà dietro i fuochi d'artificio dell'autocompiacimento è deludente. Segno che anche al "semi-dio" Mario Draghi non tutte le ciambelle riescano col buco.

Non è piaciuta per niente quella excusatio non petita pronunciata in conferenza stampa dal premier a proposito di un vertice che "ha riempito di sostanza le nostre parole". È stato un goffo tentativo di pararsi dall'accusa di "blablaismo" sulle scelte climatiche, rivolta ai grandi della Terra da quella ragazzetta svedese molto antipatica e molto supponente, affetta dalla sindrome di Giovanna d'Arco, che il mainstream globalista ha elevato a santa patrona della "rivoluzione" green. Pare si chiami Greta Thunberg. Il premier Draghi dovrebbe preoccuparsi di governare la complessità di una grande democrazia nella quale le istanze dei gruppi sociali che la strutturano sono numerose e non sempre di agevole composizione, invece di correre dietro al semplicismo qualunquistico di una diciottenne invasata che parla come un libro stampato. E poi, quali sarebbero i mitici contenuti che avrebbero restituito senso al G20? L'impegno per la diffusione della vaccinazione nelle zone più povere del pianeta, un'intesa sulla tassa globale ai giganti del web e un accordo sul clima.

Sulla vaccinazione: visto l'andamento della curva pandemica, vaccinare i disperati del mondo che vivono fuori del perimetro dell'Occidente non è un'opera di carità ma un favore che l'Occidente fa a stesso. L'infezione da Coronavirus cammina sulle gambe degli uomini. E costoro, migrando per ragioni economiche da zone sottosviluppate dove il virus corre veloce verso zone ricche del pianeta, lo trasmettono alle popolazioni autoctone dei Paesi di approdo.

La minum tax globale per i giganti del web: non è sbagliata, in via di principio. Ma, nella realtà, è poco più di un atto simbolico che non va al cuore del problema. Al contrario, per le multinazionali la possibilità di pagare un piccolo balzello, avendone in cambio il via libera dagli Stati a fare tabula rasa di interi settori della produzione e del commercio tradizionali, è un ottimo affare.

La questione climatica: non si è fatto alcun passo in avanti. L'intesa approvata è la ripetizione delle decisioni prese alla Conferenza di Parigi, sul clima e sulle emissioni globali di Co2, del 2015. E successivamente disattese giacché, senza il convinto apporto alla causa climatica di Russia, Cina e India, ogni accordo preso è scritto sull'acqua. Eppure, sarà per la magica atmosfera romana, Mario Draghi ha scoperto il multilateralismo come strumento e metodo per una governance globale in grado di affrontare tutte le emergenze planetarie. Ma davvero ci crede? Suvvia! Un uomo della sua esperienza non può essere tanto ingenuo.

Nei rapporti internazionali non esiste un "noi, tutti uniti". Persiste, invece, una solida prassi di difesa degli interessi nazionali regolati sulla base dei rapporti di forza. E poi: multilateralismo, dove starebbe la novità? Il professore Giulio Tremonti ama spesso ricordare (lo ha fatto anche in un'intervista a "Il Giornale") che già nel 2009, al G8 svoltosi a L'Aquila, l'allora Governo Berlusconi propose un trattato multilaterale, il Global Legal Standard, articolato in 12 punti, con l'intento di favorire il passaggio dal free trade al fair trade. Un vecchio pallino dell'allora "colbertiano" ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: introdurre contenuti etici e politici, universalmente riconosciuti, al fianco di stringenti regole economiche e finanziarie, allo scopo di tenere a bada gli effetti selvaggi della globalizzazione. Un progetto nobilissimo: la costruzione su scala mondiale di una economia forte, giusta, poggiata sui valori della probità, dell'integrità e del rispetto dell'ambiente.

Sono trascorsi dodici anni dalle giornate aquilane dei grandi della Terra e di quel sogno che è stato? Rimasto intrappolato allo stato onirico. Perché oggi il multilateralismo immaginato da Draghi dovrebbe avere migliore destino? Il vero volto di

questo G20 lo si scorge oltre gli scintillii della vetrina: nel retrobottega degli incontri bilaterali, dove si mesce il succo del meeting. Francia e Gran Bretagna che si fanno la guerra sulle zone esclusive di pesca. Usa e Cina che si affrontano a muso duro sulla questione dell'indipendenza dell'isola di Taiwan. Per inciso, nello stesso momento in cui le delegazioni di Stati Uniti e Repubblica popolare di Cina si incontravano a Roma, cacciabombardieri inviati da Pechino violavano, in segno di provocazione, lo spazio aereo di Taiwan. Francia e Usa impegnati in una complicata ricucitura dopo lo schiaffo subito da Parigi per mano di Washington sulla vicenda della commessa dei sottomarini da vendere all'Australia, scippata dagli statunitensi ai francesi. Emmanuel Macron, in crisi di consensi a casa sua, ha chiesto a titolo risarcitorio il pieno sostegno dell'Amministrazione americana alla Conferenza internazionale sulla Libia, in programma il 12 novembre a Parigi. Il motivo ufficiale dell'incontro è di assicurare il regolare svolgimento delle elezioni libiche, fissate per il prossimo 24 dicembre.

Il non detto è che Parigi vorrebbe tornare a essere, con l'aiuto Usa, il dominus dei futuri assetti interni del Paese nordafricano. Ovviamente a scapito della posizione italiana. Peccato che, nel frattempo, la scena libica sia tenuta da due attori piuttosto ingombranti: la Russia e la Turchia. In particolare quest'ultima. Il dispotico Recep Tayyip Erdogan ha colto l'occasione dell'incontro romano per comunicare de visu al nostro premier di non avere alcuna intenzione di andarsene dalla Libia. E poi: la Federazione Russa, che per il tramite del ministro degli Esteri Sergej Lavrov, ha impartito a Draghi una lezione di stile sulla vicenda del mancato accordo sul clima. Ha detto Lavrov a "Il Corriere della Sera": "Se è un'ambizione dell'Unione europea (conseguire un impatto climatico zero entro il 2050, ndr), anche altri Paesi hanno diritto ad avere ambizioni. Quanto al comunicato, noi apprezziamo il lavoro della presidenza italiana che all'alba di oggi è riuscita portare a termine il negoziato con un accordo, ma avremmo preferito che la bozza originale ci fosse stata consegnata prima. La ragione di questo ritardo è stata che prima l'hanno discussa i Paesi del G7 e poi hanno cominciato a farla circolare. Ecco perché conteneva la data del 2050. Ma è stato un comportamento non esattamente educato".

Chiaro il concetto? Il multilateralismo non può tradursi in un: noi decidiamo, voi vi adeguate. Il mondo non è l'europaismo alla maniera di Angela Merkel o la politica di casa nostra al tempo del Governo di unità nazionale. Allora, meglio essere realisti. L'Italia, sullo scacchiere internazionale, è messa com'è messa. Non facciamo illusioni. Semmai, preoccupiamoci di cosa abbia detto il presidente Joe Biden al nostro premier, dandogli una pacca sulla spalla. Quel "stai facendo uno straordinario lavoro, vai avanti" cosa voleva significare? Prudentemente, limitiamoci a incassare i complimenti per l'ospitalità. Gli illustri ospiti, con consorti al seguito, sono stati bene: hanno mangiato di gusto e hanno soggiornato piacevolmente. Il clima è stato gradevole, da ottobre romana. Archiviamolo così questo G20. Che è la cosa più saggia da farsi, se si ha un briciolo di riguardo per la decenza.

## Dal G20 a Glasgow: adelante con juicio

di ISTITUTO BRUNO LEONI

**C**hi si aspetta un impossibile accordo per azzerare immediatamente le emissioni climalteranti, probabilmente vedrà il bicchiere di Glasgow mezzo vuoto - o vuoto del tutto. Chi, invece, sa che la strada verso la decarbonizzazione è lunga, costosa e complessa, non può che vedere nell'esito del G20 di Roma un segnale incoraggiante verso un atteggiamento pragmatico, che tiene conto sia della necessità di mitigare il cambiamento climatico (e adattarsi a temperature crescenti), sia di quella oposta di coniugare la politica ambientale con la crescita economica. E mai come in

questo momento, all'indomani della durissima recessione dovuta al Covid-19, la necessità di coerenza è stata altrettanto forte.

I leader dei venti paesi più industrializzati, intanto, si sono formalmente impegnati a lavorare per trovare un accordo a Glasgow, dove sono in corso i negoziati annuali sul clima. Hanno riaffermato la fiducia nel processo messo in moto a Parigi nel 2015. Hanno ribadito l'impegno a rispettare ed eventualmente rafforzare gli obiettivi di riduzione delle emissioni concordati. Hanno insistito sul taglio dei sussidi alle fonti fossili, pur collocando il target "nel medio termine". Possono apparire - e, ovviamente, sono - promesse vaghe, ed è inevitabile che sia così in una dichiarazione di questo genere. Ma, se messe in relazione al meccanismo di Parigi, acquistano consistenza.

L'accordo di Parigi, infatti, rappresenta un netto scarto rispetto ai summit climatici avvenuti sino ad allora: memorie anche dei fallimenti delle Conferenze delle parti precedenti, in quel meeting si era deciso di abbandonare la logica dei "Targets & timetables" calati dall'alto, su cui era impossibile trovare compromessi. Si era al contrario scelto di raccogliere impegni individuali e volontari degli Stati membri, spostando la responsabilità della riduzione delle emissioni dalle imposizioni centralizzate alle responsabilità distribuite. E la cosa sta funzionando: secondo le stime più recenti, se gli impegni finora presentati saranno rispettati, l'aumento delle temperature a fine secolo di collocherà di poco al di sopra dei 2 gradi, la soglia convenzionalmente ritenuta sicura. Ma è probabile che l'evoluzione tecnologica nei prossimi decenni ci consentirà di avere una performance migliore; specialmente se i paesi a basso reddito vedranno crescere il proprio benessere e avranno dunque i mezzi per perseguire risultati più ambiziosi. Intanto, tutte le principali economie mondiali - l'Unione europea, gli Stati Uniti, la Cina - hanno formalizzato (o stanno formalizzando) le rispettive roadmap per arrivare alla neutralità climatica tra il 2050 e il 2060.

Insomma: a dispetto dell'ideologia e del massimalismo che caratterizza il dibattito sul clima, i vertici internazionali cercano una strada pragmatica per raggiungere il risultato sperato. Costruire consenso politico e preservare la crescita economica è un lavoro difficile che può procedere solo un passetto dopo l'altro: il bla bla non sta negli sforzi negoziali ma negli slogan rivoluzionari di chi, volendo tutto subito, rischia di non avere niente mai.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# La boutade del G20 sui miliardi di alberi

di PAOLO DELLA SALA

**È** in corso la conferenza Cop26 sull'ambiente, mentre anche il G20 di Roma, al di là di alcune decisioni utili, come l'accordo Unione europea-Usa sui dazi dell'acciaio, si è chiuso con una glamour e pirotecnica uscita dal bla bla dei politici lamentato da Greta Thunberg. Si tratta di un invito sottoscritto alla fine dei lavori: piantare 1000 miliardi di alberi in tutto il pianeta per ridurre la Co2. Io sono un amante degli alberi e ho la fortuna di avere un orto e boschi, mare e colline a dieci minuti dalla mia casa in centro città. Amo gli alberi. Poi leggo un tweet di Chicco Testa: "Ho scritto che la proposta del G20 di piantare 1009 miliardi di alberi da qui al 2030 è una bella cosa. Poi ho fatto i conti e più o meno si tratterebbe di piantare 270 milioni di alberi al giorno. E mi sono venuti un po' di dubbi. Ma non avevano una calcolatrice al G20?".

Le foreste sono importanti ma vanno mantenute bene, eliminando gli alberi vecchi che non assorbono Co2. Una volta le piante rinsecchite o malate venivano tagliate per farne legname, per cui la pulizia dei boschi era una abitudine sana e ovvia. Nella mia città, fino agli anni '50, i ragazzini della scuola media prima di andare a scuola facevano un salto nel bosco vicino, per prendere qualche ramo secco da mettere nella stufa posta al centro della classe. Soluzioni semplici ma efficaci si possono fare comunque. Per esempio, si possono riforestare le città con grandi viali formati da alberi a foglie decidue, per avere fresco e ombra d'estate e luce e sole d'inverno: il risultato è come quello dell'aria condizionata, solo che così bambini e vecchietti possono tornare a giocare sul marciapiedi o fare due chiacchiere su una panchina ombreggiata da un taglio.

L'effetto forse più decisivo per la temperatura sarebbe una "decrecita felice" di asfalto e cemento: l'impermeabilizzazione del suolo è un problema per la temperatura dell'aria, e in Italia il suolo trasformato in asfalto e cemento nel 2020 è cresciuto di oltre 50 chilometri quadrati rispetto al 2019, ovvero oltre 15 ettari al giorno. Ormai risulta impermeabilizzato il 7,11 per cento del territorio nazionale rispetto al 6,76 per cento del 2006. Vedere processioni di giornalisti - che sembrano il popolo chiamato a schierarsi col Bene o col male nella valle dell'Armageddon - seguire trepidanti il Cop26 di Glasgow produce in me sentimenti negazionisti, anche se poi capisco che i problemi esistono per davvero (leggere qui sotto).

Mi viene in mente un mio amico, che da 40 anni lavora per la Fao come agronomo, dopo aver contribuito a riforestare o migliorare le produzioni agricole di tutto il mondo, inclusa l'Africa dove si è beccato la malaria. Lui adesso lavora per la Ferrero Spa, quella della Nutella. Ebbene, senza attendere G20 e Cop26, la Ferrero promuove la piantumazione di noccioli in ogni dove. Visto che la Turchia (che produce il 65 per cento delle nocciole mondiali, l'Italia è ferma al 10 per cento) è a rischio geopolitico, Ferrero si rivolge al Caucaso e altre nazioni asiatiche dell'ex Sovietistan a partire dall'Azerbaijan, ora diventato il terzo produttore mondiale. Un accordo tra Ferrero e Governo azeri ha reso possibile l'incremento della coltivazione della nocciola: così chi lavora e possiede terra, potrà coltivare noccioli grazie a incentivi statali, sapendo già a chi vendere il prodotto e con quanto guadagno. Immagino che gli ambientalisti di stampo ideo-illogico grideranno: "Ma la Ferrero è una multinazionale capitalista: i noccioli sono intensivi e prendono il posto di altri alberi!". E io penso che questi salottisti vorrebbero costringere i caucasici a non guadagnare niente con la loro terra. Il futuro dell'agricoltura sostenibile non consiste nel piantare alberi a caso e poi lasciare che le foreste abbandonate non assorbano Co2: è decisivo conciliare il mantenimento delle terre coltivabili e forestabili in armonia con una giusta resa economica. Altrimenti, i contadini continueranno a fuggire in città, lasciando crescere asfalto e aria carbonizzata in Pada-



nia, Caucaso o in Sud America. Invio un messaggio all'amico che lavora per la Ferrero, e lui risponde che il problema non è tanto piantare in terra mille miliardi di alberi (sebbene fantascientifico e ultracostoso, sarebbe teoricamente fattibile), quanto quello di dare loro acqua e nutrimento. Ovvero, non abbandonarli al loro destino.

Vivere in città costringe a non capire alcune cose. Per esempio, che adulti e bambini non molti anni fa erano infinitamente più liberi, consapevoli del rischio e autonomi. Io giocavo per ore nei boschi vicino a casa, a dieci anni di età. Facevamo gare di corsa sulle scogliere, e per le "guerre" tra ragazzini usavamo archi con frecce ricavate dalle aste degli ombrelli appuntite con un sasso. Invece a Tokyo si guadagna bene, ma si vive male. I bambini prendono la malattia del disneyismo mentre i loro genitori comprano il cappellino per il loro cane (a questo si è arrivati). Mangiano male sia i cittadini che comprano il tofu allo shop di NaturaSì, sia le famiglie che mangiano alla veloce pasta-sciumma con fettine o prosciutto e che devono correre al lavoro e posteggiare figli e auto prima di tornare in auto a riprendere figli e andare con loro al supermercato a socializzare con le commesse. Capita che poi si voti male o non si voti (il che è un male comunque), e che si perda tempo a sfilare in corteo uno contro l'altro: i Sì contro i No, come le guerre tra i ragazzini di una volta.

Certo che c'è un problema con l'ambiente. Ho fatto un calcolo (abborracciato, ma rende l'idea) sulla media dei veicoli in circolazione nelle 24 ore in Italia, che nel 2020 erano 52.401.299 milioni. Ho ipotizzato 7 centimetri di marmitta per 5 milioni di autoveicoli in movimento tra giorno e notte. Sommando il tutto si ottiene una marmitta dal diametro di 350 chilometri che emette continuamente fumo nei cieli italiani. Senza calcolare le ciminiere, le centrali elettriche e il riscaldamento... Mica barzellette, no? Non mi interessa dire al G20 Avete perso tempo! oppure invitare gli ambientalisti-giornalisti e fri-deisti for future ad andare a zappare, dato

che in decenni di bla bla non hanno neanche chiesto di eliminare le cassette di polistirolo per il pesce. Come contrastare con la scienza e il buon senso l'impazimento apocalittico sull'Ambiente? La paura è la merce più venduta. Dopo viene il Me ne frego.

Non so se il liberalismo e il conservatorismo sono in grado di contrastare i Brancalione che danneggiano l'Ambiente in nome dell'Ambiente, trasformando la natura in una divinità pagana e in un museo delle cere. I libri di testo delle scuole diffondono catastrofismo come e peggio dei preti di una volta, e intanto anche chi si laurea in Scienze ambientali resta lontano dalla terra e dal mare, soprattutto se poi parte per la Thailandia con un viaggio organizzato che includa cibi bio-occidentali e pane pugliese di giornata da consumare in una suite con piscina ma "immersa nella foresta".

È vero che si torna a viaggiare nei luoghi esotici (o nel Circeo o in Sardegna) per potersi dire di essere "vicini alla natura" quasi come quando ci si impegna a instagrammare un tramonto in spiaggia. Vorrei vedere un vegano puritano zappare un campo, lavorarlo per mesi e poi ritrovarselo distrutto dai cinghiali dai caprioli e dalle istrice.

Chissà se qualcuno riuscirà a imbastire politiche utili, liberali, non ideologiche, e nemmeno finalizzate alla vendita di auto e prodotti "green". Detto di passaggio: il centrodestra mondiale non ha soltanto regalato al centrosinistra la gestione del discorso sull'Ambiente - il che è già grave - ma ha rinunciato anche a impostare le linee del business verde, che è il miglior prodotto del capitalismo monopolista socialdemocratico. È vero che il premier inglese Boris Johnson è green quasi come Carlo d'Inghilterra e i suoi cavalli, ma in genere i liberal-conservatori sono stati dipinti dai media mainstream come degli orchi che - oltre che mangiare bambini - divorano l'Amazzonia peggio di Jair Bolsonaro. Forse, invece di dire che il clima è sempre cambiato o di non replicare nemmeno, i politici che non militavano nelle file dei Santi del Penultimo Giorno

dovevano proporre criteri per l'Ambiente meno religiosi e integralisti di quelli con cui veniamo affogati a ogni servizio tv, persino quando si parla della salsa garam, quella fatta con le interiora di pesce con cui si ingozzavano gli aristocratici dell'antica Roma.

Sarebbe davvero importante evitare la polarizzazione di stampo partitico, come è avvenuto per il Covid: abbiamo quasi tutti - da maggioranza silenziosa - assistito impotenti alle rivolte No vax e alla iper-comunicazione politica Pro vax, che ha dato ossigeno proprio ai No vax, essendo entrambi gli atteggiamenti ideologici, stupidi, non scientifici e auto-seppellenti. Forse i governi avrebbero fatto meglio a utilizzare una "comunicazione scientifica Pro vax". Dico che sarebbe urgente aggregare scienziati e giornalisti in grado di comunicare senza paranoia, cosa importante e utile per la qualità della vita e dell'ambiente. È un tema comunque colossale, anche se il cambiamento climatico facesse parte del MetaVerso e non fosse reale. Perché lo si è abbandonato alla multinazionale social-democratica? Così non si fa politica e si creano problemi alla democrazia pluralista.

Non è possibile consegnare questioni così importanti agli apocalittici del "piagnisteo con cui finisce il mondo" come scriveva il poeta T. S. Eliot. "Un articolo di "Nature" - mi scrive Mario Giardini - dimostrava che negli ultimi trent'anni le aree verdi del pianeta sono cresciute del 25/50 per cento, cioè tra gli 8 e i 16 milioni di chilometri quadrati, ovvero fra 2 e 4 volte l'Amazzonia. Nature aggiungeva che la causa probabile di un "greener planet" era l'aumento della CO2 nell'atmosfera. L'arci-nemico degli ambientalisti."

Se le foreste sono aumentate, ci chiediamo perché nel 2018 la Ipcc dell'Onu raccomanda che una fra le quattro misure da prendere di corsa per evitare che il pianeta subisca danni irreparabili è proprio aumentare la riforestazione del pianeta? E perché tre anni dopo il G20 riprende questa richiesta "scientifica" ignaro del fatto che la superficie verde planetaria è aumentata e di molto?

# Il G20 di Roma e le sfide mondiali

**M**entre a Roma si svolgeva il vertice conclusivo del G20 guidato dalla presidenza italiana, ai più attenti osservatori non sono sfuggite due notizie: la prima annunciava l'ennesima incursione aerea cinese sullo stretto di Taiwan, e la seconda riportava la conferma da parte del ministro degli Esteri russo Lavrov che dal 1° novembre sarebbe cessato formalmente ogni residuo rapporto di partenariato tra la Russia e la Nato. Il quadro generale delle relazioni internazionali in cui si è svolto il G20 non era comunque il più favorevole da tempo: è stato l'anno dell'incauto ritiro americano in Afghanistan e dell'escalation della sfida Usa-Cina sull'indo-pacifico, premesse che non hanno reso facile il lavoro diplomatico del G20 nella ricerca di intese tra le più grandi economie del mondo, e quindi anche tra le "grandi potenze", con il linguaggio del multilateralismo. Non a caso Putin e Xi Jinping non sono intervenuti personalmente al vertice di Roma (anche se dall'inizio della pandemia i leader non hanno partecipato ad altri incontri internazionali di rilievo) e collegati in videoconferenza non si sono risparmiati nel marcare le differenze rispetto al blocco occidentale.

Nonostante tali premesse, al G20 sono stati compiuti comunque diversi passi avanti sui temi in agenda, le ormai note "sfide globali": lotta alla pandemia, contrasto ai cambiamenti climatici, rilancio dell'economia e lotta alle disuguaglianze. I Paesi del G20 si sono impegnati a incrementare la produzione e la destinazione dei vaccini in specie per i paesi in via di sviluppo, con l'obiettivo di raggiungere la vaccinazione almeno per il 40 per cento della popolazione mondiale entro il 2021, e il 70 per cento entro giugno del prossimo anno. Rimangono tuttavia perplessità sulla concreta realizzazione di tali obiettivi, se si considera che nei Pvs, specie in Africa, la soglia di vaccinazione è al 3 per cento ed è arrivato appena il 10 per cento del miliardo dei vaccini previsti dal Covax. Sul tema la Russia e la Cina hanno lamentato l'ostruzionismo occidentale ai loro vaccini e Xi Jinping ha insistito sulla proposta della sospensione dei brevetti sui vaccini promossa da India e Sudafrica al Wto, rimasta accantonata dopo un iniziale interesse del G20.

Sul tema delle disuguaglianze globali il G20 ha riproposto misure di aiuto e di ristrutturazione del debito per l'Africa e per i paesi falliti. Un inatteso capitolo è stato dedicato al tema dei migranti, enunciando il principio del riconoscimento dei loro diritti e della piena inclusione, confermando in ogni caso l'impegno comune nella prevenzione dei flussi irregolari e nel contrasto al traffico di migranti. E sul fronte della ripresa, il premier Draghi ha parlato di un nuovo modello di sviluppo economico inclusivo, in cui avrà un peso significativo per le politiche espansive anche l'aumento da parte del Fmi di

di MAURIZIO DELLI SANTI



609 miliardi di diritti speciali di prelievo dedicati ai paesi più vulnerabili. Ancora sulla sfida alle disuguaglianze il G20 ha sostenuto la scelta promossa da Biden e avallata dal G7 e dall'Ocse sulla Minimum tax, la tassa su un'aliquota minima globale del 15 per cento per le grandi aziende, le multinazionali digitali e farmaceutiche in particolare, che sarà destinata dal 2023 a favore dei Paesi in cui i profitti sono effettivamente realizzati, a prescindere dalle sedi legali. L'adesione del G20 rappresenterà perciò una spinta per gli Stati a tradurre la decisione nei necessari provvedimenti legislativi nazionali.

Ma senza dubbio il tema più critico è stata la sfida sui cambiamenti climatici in vista della Cop 26, la conferenza che si sta svolgendo a Glasgow e si concluderà il 12 novembre per ridiscutere gli accordi di Parigi. Accogliendo le ultime raccomandazioni degli scienziati e le sollecitazioni degli ambientalisti, al G20 di Napoli del luglio scorso il Ministero della transizione ecologica e la diplomazia italiana avevano ricercato un accordo ambi-

zioso per anticipare i tempi degli "obiettivi climatici" di Parigi, ritenuti non più adeguati. Ma nonostante la convergenza di Usa, Europa, Giappone e Canada, l'opposizione è stata netta da parte di India, Cina, Russia, Australia, Arabia Saudita e Brasile, preoccupati per le ricadute economiche nelle restrizioni sull'impiego delle risorse fossili e degli idrocarburi. Il loro argomento più forte, specie per Cina e India, rimane comunque una ferma convinzione che la transizione verde debba assicurare un principio di "equità", che tenga conto delle emissioni pro capite - per loro nettamente inferiori in relazione al numero di abitanti - e della circostanza incontrovertibile di essere approdati all'epoca dell'industrializzazione postmoderna solo in tempi recenti rispetto a Stati Uniti ed Europa.

La Cina in particolare vuole comunque l'inizio della transizione verde non prima del 2030 e la carbon neutrality a partire dal 2060, ben dieci anni dopo il Green Deal europeo. Sul punto il G20 di Roma ha dunque dovuto limitarsi solo a qualche aggiustamento degli obiettivi

degli accordi di Parigi: si conferma l'obiettivo prioritario di perseguire il limite di 1,5 gradi, senza tuttavia eliminare il riferimento ai 2 gradi, e si toglie anche il riferimento al 2050 per le zero emissioni di gas serra, parlando genericamente di "entro o attorno a metà secolo", formula che ha comunque consentito di mantenere negli accordi la Cina e la Russia. Un ulteriore impegno tuttavia prevede entro l'anno la fine dei finanziamenti statali alla costruzione di centrali a carbone. E i Grandi si sono anche impegnati a favorire l'assorbimento del carbonio con un vasto piano di rimboschimento globale che prevede mille miliardi di alberi da piantare entro il 2030. Da queste posizioni bisognerà vedere cosa altro sarà possibile negoziare a Glasgow, sperando che le altre intese bilaterali sviluppate a Roma possano portare qualche ulteriore frutto. In proposito un aspetto di rilievo potrebbe riguardare l'interesse di molti paesi ai 100 miliardi di dollari all'anno, al momento fino al 2025 - che in realtà si volevano aumentare - promessi per le nazioni meno ricche che devono sostenere i maggiori costi della conversione verde.

Sullo sfondo dei temi trattati, il premier Draghi ha comunque sostenuto l'importanza del multilateralismo, il metodo costantemente seguito in un anno di impegni che hanno visto 13 riunioni al vertice, oltre 120 gruppi di lavoro, coinvolgimento di scienziati, gruppi giovanili, think tank, società civile. Il multilateralismo "è la migliore risposta ai problemi che vediamo oggi" ha indicato Draghi, chiosando: "è l'unica risposta possibile, dalla pandemia al clima, alle tassazioni. Dobbiamo superare le nostre differenze e recuperare lo spirito di questo consesso". Naturalmente, per valutare i risultati del G20 occorrerà attendere gli esiti di Glasgow e verificare in generale quanti degli impegni assunti saranno realizzati concretamente e presto. Lo ha anche sostenuto chiaramente Draghi sottolineando la necessità di "mantenere vivi i sogni e concretizzare gli impegni in fatti concreti: come avete visto, ricordiamoci che è questo che ci chiedono le giovani generazioni". In definitiva, dal G20 a guida italiana è chiaro il monito che è stato rivolto alla comunità internazionale: il multilateralismo è la sola strada per affrontare le sfide globali. Ma occorre praticarlo più concretamente, non solo a parole, perché è necessario per un'altra sfida: occorre non cadere nella "trappola di Tucidide", non evocata espressamente in questa occasione, ma ancora incombenza nella scelta di grandi e medie potenze di muoversi anche in altri contesti con le logiche dello scontro tra Sparta e Atene.

Al futuro G20 andrà richiesto un impegno più esplicito anche su questo fronte.

(\* *Membro International Law Association, Associazione Italiana Giuristi Europei*)



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI